

Apprendisti sempre... dall'asilo all'università. Il lavoro come strumento della didattica.

È di questi giorni un vivace dibattito, testimoniato anche nella nostra rivista, sulla questione dell'apprendistato.

In particolare ci riferiamo all'emendamento al Disegno di legge sul lavoro collegato alla finanziaria 2009-2013, presentato dal deputato Pdl Giuliano Cazzola. In esso si legge che «l'obbligo di istruzione si assolve anche nei percorsi di apprendistato per l'espletamento del diritto dovere di istruzione e formazione». In pratica, si potrà completare l'obbligo di istruzione con un anno di apprendistato a partire dall'età di 15 anni. Di fatto, quindi, l'obbligo scolastico rimane fermo a 16 anni ma in questo modo si vuole valorizzare il lavoro come strumento formativo.

Tutti apprendisti

Non interessa qui mettere in luce la questione dal punto di vista delle politiche scolastiche, né di sottolineare (anche se ci sembrerebbe doveroso), che l'opposizione a tale disegno legislativo porta con sé una vecchia quanto, a nostro avviso, superata visione negativa del lavoro, tanto negativa da ostracizzarlo dalla scuola.

Eppure questo emendamento, che ridà lustro all'apprendistato come segmento dell'istruzione, e non solo come strumento delle politiche del lavoro, ci sembra di grande interesse perché rilancia la possibilità del lavoro come strumento di apprendimento, non solo per i ragazzi del biennio superiore obbligatorio, ma per ogni studente, di ogni fascia di età e di ogni ordine e grado di scuola.

Teoria e pratica

Troppo spesso infatti, a nostro giudizio, il lavoro è stato chiuso fuori dalle aule scolastiche dove, per inveterata (quanto mai realmente vagliata) tradizione, si è pensato che potesse avere stanza solo la **teoria**.

Ma chi l'ha detto che la scuola è solo il luogo della teoria?

Se è vero che la storia dell'istruzione nella cultura occidentale è segnata dalla presenza preponderante della teoria, almeno da Comenio in avanti; è altrettanto vero che la scelta della teoria risponde a dei criteri di 'economicità' che non sempre garantiscono un'efficacia reale.

È ben evidente a tutti, infatti, che insegnare, ad esempio, il 'pessimismo cosmico' di Leopardi spiegando di che si tratta è sicuramente 'veloce', ma è tutt'altra cosa, che leggere i testi del poeta.

La didattica del lavoro

Certo, occorre molto **più tempo**; la via pratica e dell'esperienza è sicuramente più lunga: ma è anche più sicura, se affrontata come si deve.

Non è infatti sufficiente avere un laboratorio, per affermare di insegnare secondo il metodo della pratica. Si può utilizzare un laboratorio facendo, paradossalmente, lezione frontale, con l'unica differenza che i ragazzi rimangono passivi, pur muovendo provette e allestendo circuiti elettrici.

Così come non è attiva una lezione, per il solo fatto che ci sia manualità: troppo spesso, soprattutto nel primo ciclo, si è scambiata la pratica con la manualità. E si è ipotizzato di rendere attivi gli scolari, per il solo fatto di farli lavorare con le mani, ritagliando cartoncini, e impastando pasta di sale (senza nulla togliere ai lavoretti...)

Una vera didattica attiva, quindi una vera didattica ispirata al lavoro, invece, parte dall'idea che lo studente è attivo nella misura in cui è protagonista di quello che fa, sia esso un vero e proprio prodotto concreto, sia esso un 'lavoro intellettuale' (ad esempio una discussione in classe).

Evidentemente una siffatta didattica dovrebbe sostanzarsi anche di momenti di lavoro reale (stage, tirocini formativi), come si è visto fare spesso negli ultimi anni, nelle scuole superiori, sia liceali sia tecniche e professionali.

Scuola e teoria

Non dobbiamo però immaginare una scuola, che assolutizzi il lavoro, come ipotizzano alcuni autori: esso è una grande possibilità, perché nel lavoro si realizzano tutte le condizioni perché uno studente si senta autonomo e responsabile nel suo fare. Ma una scuola del lavoro, lo utilizza come momento esemplare, per immettere un flusso vitale nella scuola, senza però dimenticare la teoria.

Non si tratta di un *aut aut*: o la teoria o il lavoro, ma occorre lasciare spazio **sia alla teoria sia alla pratica**. Soprattutto riflettendo che, quest'ultima, ha avuto poco spazio nelle scuole o, se lo ha conquistato, è stato a caro prezzo e solo in ambiti ristretti e marginali (le famose ore opzionali e facoltative pomeridiane).

Si tratta, perciò, di progettare momenti veramente significativi, in cui si possa apprendere la teoria attraverso la pratica, perché, come ci testimoniano numerosi esempi di centri professionali e tecnici, il fare può diventare un potente mezzo didattico, accrescendo la significatività degli apprendimenti.

Non c'è dubbio, però, che il primo ostacolo da abbattere è una mentalità diffusa tra gli insegnanti, contraria alla pratica ...questo è il vero 'lavoro'!